

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'uomo e l'uragano

VINCENZO CERAMI

Uragano sull'uragano. Questa sembra essere la parola d'ordine che nessuno ha stabilito e che pure ha trovato tutti d'accordo. «Andrew» avrebbe deviato la Florida. Ha ucciso dodici persone e fatto danni per decine di miliardi. È stato definito il più crudele uragano dell'ultimo mezzo secolo, eccetera eccetera. Poi, però, quando si vanno a vedere le cifre i conti non tornano più. Guardiamole un attimo. 1965, uragano in Messico: 75 morti e danni per sei miliardi di dollari. 1969, uragano su Mississippi e Louisiana: 225 morti. 1979, uragano tra Repubblica Dominicana e Florida: 1200 morti. 1980 e 1988, uragano nei Caraibi e Texas: prima 272 morti poi altri 300. 1989, uragano nei Caraibi e nel sud degli Usa: 504 vittime. I danni di ognuna di queste catastrofi non hanno paragoni con quelli provocati da «Andrew». Sulla violenza di questo mostro marino nulla da obiettare. Di fatto, però, guardando i numeri, è stato più furbo che arrotto. Tuttavia ne è venuto fuori un gran filmone d'avventure del genere catastrofico. E pensare che la televisione non ci risparmia immagini ben più violente e strazianti di quelle ad effetto dell'uragano che trasciava le barche dal porto alla strada e rovesciava le macchine in sosta. Certo, immagini di bambini che muoiono di fame se ne vedono più che quotidianamente, tanto che gli occhi tendono a cancellarle: una Ford in cima a un albero, due aerei aggrovigliati sulla pista, un autocomo su un letto sono una novità che a qualcuno potrebbe apparire altrettanto drammatica.

Come mai tutto questo gridare alla tragedia? Oggi vediamo velle, piscine, vetrine e alberi sconvolti dal vento e dall'acqua. Ieri abbiamo visto milioni di persone immobili, filiformi, accovacciate sulla sabbia arida, senza neanche più la forza di tendere il braccio. Se domani mattina un improvviso terremoto epocale si verificasse in India, con milioni di morti, non potrebbe scatenare maggiori reazioni di quante ne ha provocate «Andrew»: come dire che un milione di morti indiani o africani ne vale uno solo occidentale. L'uragano che ha colpito la Florida in modo così marginale, facendo registrare il più basso costo di vittime umane nella storia delle calamità naturali, è stato presentato come un'ira di Dio. E invece di gioire per il poco male che esso ha procurato alla popolazione, si cerca pretestuosamente di dilatare al massimo le immagini del disastro. Perché? Forse non si tratta di voci che gridano alla tragedia, ma di voci che inconsapevolmente gridano: «Anche l'Occidente può essere vittima di forze più potenti di lui! Ricchi e poveri dobbiamo accettare il destino di essere sempre sovrastati da qualcosa o da qualcuno».

Ma non è questo l'aspetto più inquietante di tanta enfasi. Un dato più originale e forse più reale si nasconde dietro a questa «montatura»: l'increscitosa associazione degli occidentali di fronte alle avversità. Increscitosa che diventa scandalo. Ci sembra impossibile che il vento possa da un momento all'altro spazzare via una casa costata miliardi, uccidere un uomo costato anch'egli qualche miliardo. Il vento diventa di colpo un simbolo, riporta in superficie paure ataviche e rimosse. In una parola rende inaspettatamente attuale il mal completamente sopito rapporto con la trascendenza, con Dio. Quando, nell'aspirazione consumistica, pensiamo di aver risolto tutti i problemi, di aver sempre gettato alle spalle la fame e le antiche miserie, ecco che un tifone, e nemmeno dei più maligni, aggredisce anche le coscienze addormentate. Ricorda agli uomini di abitare uno spazio che sopravvive loro da milioni di anni, uno spazio che ha conosciuto calamità galattiche e ha visto succedersi interi popoli. L'occidentale di oggi, malato talvolta di onnipotenza, guarda il mondo da una prospettiva egocentrica: quel che succede fuori di casa sua e del suo giardino, non succede. Per avere una prova del paradosso a cui può portare tanto egocentrismo immaginiamo un prete missionario che lavora in una valle sperduta dello Zaire. Gli si provi a raccontare la tragedia scatenata in Florida da «Andrew», poi lo si guardi in faccia per capire cosa ne pensa.

LIBANO
Irrompe in scena il Partito di Dio

LIBANO

Irrompe in scena il Partito di Dio

MARCELLA EMILIANI



Il presidente siriano Hafez el Assad

È una situazione simil-algerina quella che i risultati delle urne stanno dipingendo in Libano. Con la forza del voto e in virtù di regole democratiche - tali perlomeno sulla carta - sta irrompendo sulla scena politica il Partito di Dio, alias Hezbollah, noto per il suo estremismo islamico, i rapimenti di innumeri cittadini occidentali e i suoi legami consolidati con l'Iran khomeinista e post-khomeinista. Per un paese come il Libano che non vedeva elezioni da vent'anni, che per 15 ha sopportato una delle più sanguinose guerre civili e a varie riprese ha subito invasioni straniere da parte di Siria e Israele questa nuova alba elettorale-democratica si presenta dunque sotto auspici non proprio ottimistici. Se si considera poi che a «vegliare» sulla pace libanese stanno i fucili spianati di 40.000 soldati siriani e quelli dei pretoriani al soldo di Israele nella fascia di sicurezza del Sud, il quadro è drammaticamente completo.

Se non verranno sospesi, in attesa di verificare i brogli denunciati in questa prima tornata elettorale incentrata nella valle della Bekaa, i prossimi turni alle urne previsti per domenica prossima a Beirut e quella dopo nel Sud del paese, se dunque tutto non verrà buttato all'aria d'imperio è difficile immaginare risultati diversi da quelli già conosciuti al Nord. Hezbollah dunque si avvia - o si avverberà - ad essere un partito legittimato ad entrare nel governo con la conseguente sterzata islamica nei costumi e nella legislazione che ben pochi tra i vecchi attori della scena politica libanese sono disposti ad accettare. Non i cristiani maroniti che per scongiurare il fantasma islamico e per protestare contro l'occupazione siriana del Libano hanno addirittura

boicottato queste elezioni. Non i musulmani sunniti che temono i propri fratelli sciiti forse più di quanto non temano gli stessi cristiani. Non i cosiddetti sciiti moderati che fanno capo ad Amal di Nabh Berri che con Hezbollah ha già avuto modo di regolare i propri conti male in armi. Era davvero così imprevedibile la vittoria di Hezbollah? E gli stessi siriani, notoriamente cinici e calcolatori, avrebbero consentito lo svolgimento di queste elezioni se solo avessero subordinato il loro risultato? Nella vittoria del Partito di Dio troviamo una mistura esplosiva di elementi che più di ogni altra cosa ci dà il polso della situazione libanese, in teoria «pacificata» dai mastini di Damasco. Più di qualsiasi altra componente del puzzle sociale, religioso e politico del Libano, gli sciiti hanno saputo trarre vantaggio da quindici anni di guerra civile e dalle parallele convulsioni meridionali. Erano i paria della scena politica ed economica del paese, il fanalino di coda di quel manuale Cencelli delle co-

munità noto come «patto nazionale» che spartiva cariche tra le varie religioni e le loro sette, in vigore fino al 1975, ed oggi sono l'ago della bilancia non solo del futuro politico libanese, ma anche della stessa possibilità della Siria di ritirare le proprie truppe dal Libano per mantenersi solo un protettorato indiretto (come sarebbe nelle intenzioni di Assad). La guerra civile ha consentito agli sciiti tutti di opporre alle feroci milizie cristiane o sunnite la forza del numero e della disperazione. Nei pa-

sdaran iraniani molti di essi hanno trovato chi li poteva addestrare e armare nella resistenza spesso suicida all'invasore israeliano, infine proprio gli estremisti di Hezbollah hanno trovato la causa capace di nobilitarli sulla scena nazionale e mediorientale tutta.

Di quella forza nuova che sono dunque gli sciiti, se è Hezbollah ad avere la meglio tra la gente forse è perché alla gente è più vicino. In un paese economicamente disastrato proprio da 15 anni di guerra civile, la povertà e l'emarginazione sono aumentate non certo diminuite e - Algeria o Egitto insegnano - proprio là dove la miseria impera l'estremismo islamico fa più proseliti. Ma c'è un dato tipicamente libanese. In un paese dove le stesse famiglie, siano esse cristiane, sunnite o anche scite, impazzano come vere dinastie di padri sulla scena politica ed economica, forse l'unica vera garanzia di un futuro diverso per gli emarginati sta proprio nel parvenu dell'ultima ora, quelli del Partito di Dio, «proletari del mitra e del Corano».

A Hezbollah e ai suoi seguaci non importa molto quale accordo trovare né coi propri fratelli moderati e tantomeno con le altre comunità religiose. La loro idea di pacificazione nazionale inoltrata non è esattamente un modello di moderazione o democrazia. Un problema assai arduo allora quello di una loro definitiva vittoria in Libano che preoccupa non solo l'Occidente, ma prima e soprattutto la Siria che si troverebbe a cavalcare una tigre infuriata o a fronteggiare il respingere di una guerra civile proprio mentre sul palcoscenico dei negoziati di pace mediorientali concertati dagli Stati Uniti deve dar prova di fermezza e di rispettabilità.

Se non riusciamo a salvare la finanza locale non si salva lo stato sociale

LUCIANO QUERZONI

Gli effetti dei provvedimenti del governo sulla finanza locale non sono ancora pienamente verificabili. Si continua con il blocco degli investimenti e delle assunzioni di personale e con il taglio del 20% dei trasferimenti statali - 1000 miliardi, di fatto le sole entrate degli enti locali - creando così difficoltà serie in tutti i Comuni e le Province. Ma i veri guai si avranno soprattutto in 6000 delle 8000 amministrazioni comunali esistenti: quelle, per popolazione, medie e piccole, che dovranno chiudere servizi sociali (asili, scuole, anziani), uffici e sospendere cantieri di opere urgenti. Ma in molte di queste 6000 amministrazioni comunali l'asilo e la scuola materna sono i soli esistenti e non si potrà chiuderli. Si dovrà allora ricorrere a contratti con privati con risultati di spesa superiori a quelli precedenti ed ancora a carico dello Stato. D'altra parte l'attività degli uffici non può essere sospesa perché l'addebiato va in quiescenza, senza ledere diritti tutelati dei cittadini. Spesso il personale con qualifica appropriata da trasferirsi non c'è. Quasi sempre si è sotto organico. In particolare in questa fase, si calcola che un terzo dei dipendenti pubblici locali si appresti a far domanda di pensione per il timore di un trattamento di fine lavoro futuro inferiore a quello attuale. Con il decreto fiscale e di spesa pubblica, i 4000 miliardi di investimenti per Comuni e Province presso la Cassa Depositi e Prestiti, previsti dalla finanziaria, sono stati sottratti alla loro destinazione - solo 3 anni fa erano 13.000 - per destinarli a quella voragine che è l'Efim, il cui risanamento richiede ben altro. Così ogni investimento è bloccato. Tra l'altro con questa misura si raggiunge il risultato di vanificare un provvedimento, chiesto dal parlamento e accolto dal governo nei giorni scorsi, in materia di costi comunali per gli espropri. Da un lato si sono ridotti del 40% (circa 6000 miliardi) gli oneri a carico dei comuni per l'insieme degli espropri di aree edificabili, ma dall'altro, con il blocco degli investimenti, accade che il restante 60% (12000 miliardi), in un sol colpo, è posto tutto addosso alle finanze comunali. Siamo alla beffa: ad un rimedio peggiore del male!

Ben più seria è stata la linea posta in campo dal Pds nelle Commissioni Parlamentari. Abbiamo detto no al blocco degli investimenti e del turn-over del personale ed anche alla riduzione dei trasferimenti '92, disponibili semmai a spostare sul '93 parte delle erogazioni e ciò anche per non sconvolgere bilanci approvati e praticamente già all'ultimo quadrimestre. E per rendere più tollerabile e quindi effettivamente praticabile la manovra restrittiva della spesa, abbiamo proposto di sospendere spese statali per 1-3 anni.

A questo punto però va detto con chiarezza che per costringere il governo a battere nuove strade in materia di finanza locale anche gli amministratori locali e le forze politiche autonomiste e regionaliste, nel paese e in Parlamento, debbono abbandonare una linea sostanzialmente difensiva, troppo a lungo praticata.

Non si può accettare come terreno di confronto l'andazzo centralistico e conservatore per la finanza locale proposto da un governo che tra i suoi impegni principali pretende di porre la riforma elettorale dei Comuni. Tutti sappiamo che anche la migliore riforma elettorale, senza una adeguata rifondazione della finanza locale, sarebbe poca cosa e ben presto vanificata come lo è stata la riforma delle autonomie (142).

La proposta del governo di finanza territoriale non va in questa direzione. In essa convivono insieme la vecchia politica centralistica e le risorse di emergenza, quali sono: un tantum, provvedimenti straordinari, superasse e superbolli e le varie addizionali. Non si fissa certo una finanza pubblica dalle spese certe e continue con entrate occasionali e incerte che se iscritte a bilancio, rischierrebbero di risultare dei veri e propri falsi. Ed anche una innovazione forte, come il prelievo sulla casa, risulta improvvisata e quindi bisogno di chiarimenti pregiudiziali. Certo e non da oggi il Pds è dell'opinione che l'autonomia impositiva e finanziaria locale e regionale, si fondino su entrate erariali da patrimoni e da attività produttive. Questo è il centro delle nostre proposte. Siamo per bilanci locali e regionali con il 50% delle loro necessità coperto da queste entrate, mentre il restante può derivare da trasferimenti che a quel punto rappresenterebbero il volano per quelle manovre di compensazione a favore degli enti locali e regionali che operano in territori a bassa produttività erariale.

Ma nell'attuale difficile situazione produttiva ed occupazionale del paese riteniamo che questa operazione non si debba compiere con entrate aggiuntive, come propone il governo bensì a prelievo inoltrato. Ciò vuol dire in concreto che per avviare una nuova finanza locale ed istituire quella regionale, a vent'anni dalla costituzione delle Regioni, puntiamo al trasferimento di entrate erariali esistenti, dallo Stato alle Regioni e agli enti locali.

A settembre un governo che davvero volesse un confronto reale in Parlamento, sulla delega di finanza territoriale, non dovrebbe chiudersi in difesa della sua proposta. Su tali questioni, a settembre debbono essere in campo, con proposte e movimenti politici concreti nel paese, non solo i consiglieri comunali, provinciali e regionali e le loro associazioni nazionali, ancora in parte defilate e con proposte frammentarie, ma anche tutte le forze democratiche e autonomiste, quelle storiche e quelle nuove, i sindacati e le imprese e devono avere voce in capitolo il volontariato e l'associazionismo dei diritti di cittadinanza. Dobbiamo fare attenzione tutti: si stanno cambiando le basi finanziarie dello Stato sociale.

BRASILE

La più corrotta delle Tangentopoli

SAVERIO TUTINO



Il presidente brasiliano Fernando Alfonso Collor de Mello

Il Brasile è una specie di grande plastico vivente della storia del mondo: passato, presente e futuro si disegnano in questo immenso paese come una stratificazione geologica totale e gigantografata delle bellezze e mostruosità dell'universo. Non fa dunque meraviglia che anche la corruzione si presenti qui in forme e proporzioni nelle quali si specchia tutto lo sbocco umano della società mercantile e civile del Duemila, ingigantita col pantografo. Tangentopoli, qui, assume dimensioni dilatate fino all'assurdo. E coinvolge la persona del capo dello Stato in un giro d'affari di più di un miliardo di dollari, gestito dal suo tesoriere personale.

Non è superfluo ricordare che questo accade in un paese dove milioni di bambini si arringano a sopravvivere come possono esercitando con le loro piccole membra tutte le forme della delinquenza di strada. È anche evidente che tutto dipende da una sorta di smisurato ingrandimento artificiale di quell'artificio che è la società del benessere. Là dove coesistono modi di vita dell'età della pietra e futuristiche fortune materializzate nel mondo concreto dei bianchi ricchi, circondato e rigorosamente separato da quello dei negri e dei meticci situati sotto il livello della sopravvivenza, non è possibile evitare che i macrofenomeni dell'inselvaticamento dell'econo-

mia si manifestino nei modi più sfrontati.

Già il presidente Sarney, che aveva preceduto Collor, si era impietriciato le mani nella marmellata della corruzione. Ma il bello del caso Collor è che l'attuale presi-

dente era riuscito a farsi eleggere battendo la grancassa televisiva della lotta frontale contro i corrotti e gli incompetenti, e proclamandosi padladino di tutti i brasiliani che girano senza scarpe e senza camicia. Solo tre anni dopo

invece si è scoperto che sui conti correnti della moglie di Collor sono piovuti i miliardi, che il presidente si spartiva con Paulo Cesar Farias, il tesoriere della sua campagna elettorale: 70 per cento al presidente, 30 per cento al

tesoriere. Fernando Alfonso Collor de Mello è un uomo moderno. Guida a 120 all'ora un alicofano sul lago di Brasília, e spazza le autostrade a 220 con una Ferrari che gli ha regalato Agnelli. Poi scrive pensosi articoli sulla propria dottrina politica social-liberale e si scopre che li ha copiali senza cambiare una virgola da un politologo, José Guilherme Merquior, che è defunto nel 1990 e quindi non può protestare. Intanto nel Brasile diventato l'ottava meraviglia del mondo per sviluppo industriale e mercantile, l'inflazione tocca il 676 per cento dal '91 al '92 e i bambini ammazzati per strada ammontano a centinaia all'anno.

Ma l'azzimato Fernando non si scompone. Chiamato da Bush, affettuosamente, «l'Indiana Jones sudamericano» e considerato da Leonel Brizola, presidente deposto dai militari nel '64, «un'associazione del crimine con la corruzione», reagisce alle accuse, venute anche dal fratello Pedro, promettendo 700 milioni di dollari in opere sociali in tutti gli Stati per cercare di ottenere che nel Parlamento qualcuno voti ancora per lui. Il disastro però è così grande che rischia di travolgere la credibilità di tutto il Brasile. Benito Gama, presidente della commissione d'inchiesta, ha detto: «Abbiamo acceso il fuoco per arrostitare la porchetta e adesso corriamo il pericolo di incendiare la casa».

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Scelte ben distinte per la Casa Bianca



crisi internazionali. Affrontate e non previste? Quel che può succedere in questi giorni in Irak fa pensare che le crisi possano anche essere provocate. Saddam, che è certamente un dittatore reazionario, minaccia certamente gli sciiti; ma questi sono degni di tutela né più né meno di un altro centinaio di minoranze oppresse, dall'Asia all'Africa, dall'Irlanda agli stessi Stati Uniti. Se fossi un malizioso dietrologo, insinuerei che oltre ad arruolare Baker il candidato Bush ha stabilito qualche comunicazione con Baghdad, per con-

certare mosse e contromosse... Ma sto divagando. Nell'economia, la differenza programmatica fra repubblicani e democratici sta nel fatto che i primi promettono riduzioni generali delle tasse, i secondi si impegnano a sgravare la classe media da imposte inique e a far pagare i ricchi in proporzione alle loro facoltà. Nelle politiche sociali, la differenza è ancora più netta: rafforzamento della scuola pubblica e diritto all'assistenza sanitaria per il programma dei democratici, incentivi alle scuole e alle assicurazioni private in quello

dei repubblicani. Anche sull'ambiente, dove Bush continua a insistere sulla priorità a ogni costo dello sviluppo produttivo, i democratici insistono per assumere gli impegni internazionali che il governo ha rifiutato al «Vertice della Terra» di Rio de Janeiro. È noto, infine, il contrasto sull'aborto. Si può anche aggiungere, al di là dei programmi, una connotazione psicologica: la campagna di Clinton è fondata sulla sfida del cambiamento, quella di Bush sulla conservazione, sull'appello a valori tradizionali, come la famiglia, che

proprio la sua politica sociale ha posto in crisi.

Scelte precise, quindi. Le rende necessarie la fase critica della società americana, le rende possibili il sistema elettorale. In esso vi sono molti lati oscuri: soprattutto il fatto che il cittadino non è automaticamente eletto, deve iscriversi nelle liste elettorali per poter votare. C'è quindi un obbligo che in apparenza è soltanto burocratico, ma che nella realtà si trasforma in una barriera culturale e sociale. Anche a questo oltre che all'indifferenza o al consenso-a-priori, è dovuto il fatto che metà dei cittadini non votano. Ma nel sistema elettorale americano vi è sicuramente un aspetto positivo: la scelta fra due candidati, due programmi, due certezze di governo. Durante le vacanze ho l'abitudine di veder poco i giornali. Li metto da parte, poi al rientro me ne ubriaco durante molte ore di intensa lettura, di ritagli e di annotazioni. Quest'anno la mia attenzione è stata attratta non solo dalle elezioni negli Stati Uniti, ma da qualche parallelo fra quel paese e il nostro. Anche qui si ricomincia a parlare di programmi, sia perché le emergenze incalzano, sia perché le improvvisazioni governative suscitano crescente indignazione. Anche qui si discute sull'utilità di schieramenti chiari e contrapposti da presentare ai cittadini, e di leggi elettorali che consentano governi alternativi a ogni livello istituzionale. Anche qui, in modo più drammatico che negli Usa, si ha la percezione che un ciclo politico e una classe dirigente hanno concluso il loro tempo. Ma negli Stati Uniti si è fatta qualche chiarezza su prospettive diverse; qui, divisioni e confusioni, culto del proprio nome e del proprio marchio, risentimenti e diffidenze ostacolano ancora la necessaria maturazione.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strauß, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Meninella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Ircriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Ircriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991